

SE BREXIT ESALTA I DISACCORDI EUROPEI

di Marta Dassù

su La Stampa del 3 novembre 2019

Non sappiamo ancora come Londra uscirà dal terribile incastro in cui si è ficcata con il referendum del giugno 2016; e non sappiamo neppure se, lasciando eventualmente l'Ue, il Regno Unito resterà tale o si spaccherà all'interno.

Per ora l'uscita è ancora una volta rinviata mentre la Gran Bretagna si prepara a elezioni politiche dall'esito incerto.

In un paese di scommettitori seriali, nessuno se la sente di prevedere l'esito elettorale: le variabili di queste Brexit elections sono troppe, anche se il premier attuale è sulla carta favorito. Boris Johnson non ha ottenuto la Brexit rapida che aveva promesso («a tutti i costi» ma essenzialmente come strumento per diventare premier) e adesso cerca di aprirsi la strada per via elettorale. Come ovvio, dipenderà comunque dalla nuova maggioranza parlamentare per ratificare l'accordo di ritiro che ha raggiunto con Bruxelles.

E il tira e molla, alla House of Commons, potrebbe ricominciare. Soprattutto: molto, quasi tutto, resta comunque da negoziare sui futuri rapporti con l'Ue. È da vedere fino a che punto l'opinione pubblica e la nuova Camera dei Comuni sosterranno lo sforzo del nuovo governo quando si tratterà di fare compromessi in materia commerciale, sugli accordi di sicurezza e difesa e via dicendo. La trattativa vera, insomma, non è ancora iniziata. Ci si può e deve chiedere, allora, cosa convenga all'Europa.

Finora le capitali continentali sono rimaste coese nel gestire le incertezze di Londra e le pretese non accettabili, difendendo soprattutto l'integrità del mercato unico e limitando il «moral hazard» implicito nell'uscita di un Paese-membro. L'Europa si è mossa dal 2016 a oggi con sufficiente coerenza. Ma il quadro potrebbe adesso complicarsi anche sul lato continentale. Cerchiamo di capire perché.

La Francia di Emmanuel Macron spinge per una chiusura rapida della vicenda, tutto sommato augurandosi che Brexit avvenga davvero e in tempi ravvicinati - valutando dunque che i costi siano ormai inferiori ai vantaggi. Il calcolo di Parigi è che l'uscita di Londra conferisca alla Francia un ruolo accresciuto quale unica potenza nucleare europea

e membro del Consiglio di sicurezza. Macron ritiene anche che le riforme europee a cui aspira siano un po' più semplici da realizzare con Londra fuori dal gioco. D'altra parte, la Francia teme la competizione commerciale con una sorta di «Singapore del Nord», quale Londra potrebbe diventare attuando una forte «de-regulation» rispetto al mercato continentale. Per questo, se e quando si discuterà un nuovo accordo commerciale fra l'Ue e il Regno Unito, la posizione francese sarà rigida: per Londra non sarà semplice ottenere il tipo di status - un FTA tipo Canada - cui sembra aspirare. All'inverso, Parigi è pronta a concedere alla Gran Bretagna, riconoscendone il peso tecnologico e militare, accordi speciali in materia di sicurezza e difesa. La Germania è su una posizione diversa: più disposta a perdonare le nevrosi britanniche e a tenere dentro il vecchio alleato anglosassone - calcolando che convenga evitare lo choc del divorzio, visto l'interesse europeo a coltivare comunque rapporti di collaborazione in vari settori-chiave. E la Germania, per ragioni interne, è oggi meno interessata a riforme europee di quanto non sia la Francia.

In sostanza: dopo avere retto bene all'urto dello psicodramma di Brexit nella «fase 1» (la decisione sul divorzio da prendere oltremarina), l'unità europea rischia di rompersi nella «fase 2» (come divorziare in dettaglio e quali nuovi rapporti stabilire fra l'Ue e Londra). Certo, per l'Europa è l'ennesimo segnale che una prospettiva strategica non è mai facile da sviluppare: la perdita eventuale della Gran Bretagna ha un impatto geopolitico potenzialmente negativo che gli europei tendono, in modi diversi, a sottovalutare. Ed è proprio per questo limite che l'idea di una «Commissione geopolitica» proposta da Ursula von der Leyen, in teoria giusta, appare in parte ambiziosa e in parte prematura: anche il decollo del nuovo esecutivo di Bruxelles vive una sorta di rinvio. E si dimostra, nei rapporti con il Parlamento europeo, più difficile del previsto.

Per l'Italia, i termini del calcolo costi/benefici rispetto a Brexit sono forse più chiari: il nostro export certamente beneficia della membership britannica e in chiave geopolitica Londra è stata in varie occasioni una sponda preziosa per bilanciare il peso, cui il nostro paese è sempre stato un po' allergico, della «coppia» franco-tedesca. L'attuale assetto europeo, in sostanza, offre più opzioni a Roma, soprattutto in presenza dei membri centro-orientali della Ue che spostano il baricentro continentale verso Est, contrastando di fatto gli interessi italiani verso Sud. Si può sostenere, è vero, che in assenza di Londra l'Italia

sarebbe un naturale terzo partner fisso di Parigi e Berlino; ma questa sembra un'ipotesi teorica, o una vecchia idea, senza grandi conferme nei fatti.

Troppo rischioso, alla fine, puntare tutto su questo.